

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Pietro Gargano, vive Napoli e poi sorride

«Con il direttore Roberto Ciuni ideammo lo storico titolo "Fate presto"»

Pietro Gargano (nella foto) è stato giornalista del "Mattino" dall'agosto del 1971 fino al pensionamento per raggiunti limiti di età. Ha fatto la gavetta partendo dal calcio minore e ha percorso tutta la carriera fino alla carica di vice direttore. È esperto della storia di Napoli e della canzone napoletana, ha scritto "La nuova enciclopedia illustrata della canzone napoletana", opera in sette volumi edita da Magmata Edizioni, e più di sessanta libri tra cui alcuni sulla storia della città partenopea.

«Nasco a Montechiaro di Vico Equense da genitori porticesi. Durante la guerra furono sfollati e chiesero ospitalità a uno zio materno che era vescovo della cittadina della costiera sorrentina. L'alto prelato trovò per loro una sistemazione presso le monache della chiesa di Santa Maria delle Grazie, e io vidi la luce nella sacrestia della "Chiesa Rossa" come è comunemente chiamata. Dopo poco tempo rientrammo a Portici, dove allignano da generazioni le radici della mia famiglia, vi ho trascorso la fanciullezza e ho frequentato le elementari e le medie. Abitavamo a via Diaz, 'mmiez 'o Cormons che originariamente era il largo tra via Diaz, via San Cristoforo e via Vittorio Emanuele reso famoso per l'eroismo dei porticesi durante la prima guerra mondiale. Ricordo gli scugnizzi che si appendevano dietro al tram che passava, raccoglievano in corsa le pietre dai bordi della massicciata e ce le scagliavano contro, perché ritenevano che quelli che abitavano a via Diaz erano ricchi. Per loro quella "guainella" era un riscatto sociale. Ma non era per niente vero perché appartenevamo a famiglie della piccola borghesia. Iniziavo a fare i bagni con gli amici alla Pasquetta e finivo il giorno dei morti. Andavo al lido Aurora o al lido Dorato e giocavamo a pallavolo sotto le palafitte di legno sulle quali c'erano le cabine. Una volta mi tagliai un piede su un coccio di bottiglia e mi portarono mezzo morto dissanguato al pronto soccorso dove il medico, un amico di famiglia, mi ricucì la ferita con la rete dei pescatori. Indimenticabili le piccole gite a Shanghai, il mercatino di Pugliano, nato con i residui militari dell'esercito americano, tra cui i paracadute di seta, e successivamente "arricchito" dalle balle di vestiario inviate dai porticesi che avevano fatto fortuna oltre oceano. Era una miniera e scavando si potevano trovare perfino pellicce e capi eleganti. Comprai molte cravatte tra cui qualcuna griffata Saint Laurent per poche lire».

Dove frequentò le superiori?

«Il liceo classico stava a Torre del Greco, il De Bottis, e mi è stato fatale perché incontrai una ragazzina, Matilde, che poi è diventata mia moglie. A 13 anni mi lasciò, poi ci rimettemmo insieme quando ne avevamo 18 e da allora siamo stati sempre uniti. In quel periodo diventai segretario della Società Sportiva Portici, una delle più antiche del calcio italiano. Giocavo pure ma fui costretto ad abbandonare per una lesione all'inguine. Mi misi ad allenare squadre minori e tirai su anche qualche bravo giocatore. Intanto avevo conseguito la maturità classica e mi ero iscritto a Giurisprudenza insieme a Matilde».

Cominciava a nascere la passione per il giornalismo.

Quale fu la "scintilla" che la fece accendere?

«Un dirigente del Portici, Claudio Di Casola, era anche il corrispondente per "Sport Sud" e "Sport del Mezzogiorno", i due settimanali sportivi del "Mattino". Una sera, grazie a lui, incontrai i collaboratori che avevano preparato i pezzi sulle partite minori e un collega, che purtroppo non è più tra noi, Roberto Marra, mi fece leggere quello che riguardava il Portici. Mi chiese se mi era piaciuto. Gli risposi: "è una schifezza. So fare meglio io". Mi invitò ad andare il venerdì successivo dal dottore Assini che assegnava le partite. Lo feci ed ebbi l'incarico di seguire la partita Atan-Dipendenti Comunali che si giocava la domenica al "Signorini". Così è cominciato il mio percorso al "Mattino" e ho avuto la forza di resistere per due anni con quegli incarichi domenicali senza vedere un pezzo pubblicato. Poi il vento cambiò perché il capo della redazione sportiva, Cesare Marcucci, andò via e il suo posto fu preso da Riccardo Cassero. Da "scopa nuova" fece una specie di concorso interno e io superai e passai a seguire la serie D».

Con quale partita "debuttò"?

«Mi assegnarono la partita del Poggiomarino, una squadra "ricca" perché era di proprietà della Banca Fabrocini. Giocava in casa e vinceva sempre. Quel giorno fece undici reti e scrissi un pezzo con un titolo di cui mi



vergogno ancora oggi: "A Poggiomarino si va in campo col pallottoliere sotto al braccio". Ma fu un colpo di fortuna perché al nuovo direttore piacque».

Quando fu assunto al "Mattino"?

«A luglio del 1971 mi sposai e quando tornai dal viaggio di nozze, dopo pochi giorni, il 1 agosto, fui assunto come praticante. Avevo fatto la gavetta come abusivo per otto anni e da quel momento finalmente tutto diventava in discesa. Nel 1973 superai l'esame per professionista. Il direttore era Giacomo Ghirardo».

Continuò a seguire il calcio?

«Privilegiavo quello sport e proprio per questo motivo, secondo le logiche del giornale, fui mandato agli "Esteri". Il nuovo direttore, Orazio Mazzoni, mi chiese di scrivere un pezzo su Evita Peron. Fu un bell'inizio ma l'articolo uscì non firmato, solo la sigla PG. Ci rimasi male».

Poi, però, la mandarono in Israele.

«Quando terminò la guerra del Kippur del 1973, tra Israele e Stati Arabi, le autorità israeliane invitarono il giornale a mandare un corrispondente per vedere il paese che sorgeva dalle rovine della guerra. Era un'iniziativa con cui volevano promuovere il turismo. Trenta colleghi rifiutarono, fui interpellato io e, nonostante avessi due figli piccoli, accettai. Quello che doveva essere un "viaggio premio" invece mi battezzò "corrispondente di guerra"».

Perché, cosa accadde?

«Appena arrivammo all'aeroporto trovammo uno stato di belligeranza. Eravamo 4/5 tra giornalisti e fotografi, ci misero su delle camionette militari e ci portarono sul monte degli Ulivi a Gerusalemme. La nostra guida si chiamava Ester Arditì, una crocerossina ebrea originaria di Livorno, unica israeliana decorata con due medaglie al valore militare. Mi spiegò che i fedayn avevano occupato un albergo a Tel Aviv e tenevano in ostaggio degli stranieri. Conoscevo una sola parola in arabo bakshish che in italiano significa "mancia", un passepartout per tutte le porte. La dissi all'autista, israeliano di origine araba, e mi feci accompagnare sul posto. I fedayn avevano fatto saltare in aria l'albergo morendo insieme agli ostaggi. Un fedayn, sopravvissuto perché stava all'aperto, emerse dalle rovine con un kalašnikov in mano e cominciò a sparare. Gli israeliani lo abbatterono con una raffica a pochi metri da me. Corsi all'albergo dove avremmo dovuto alloggiare e telefonai al giornale per trasmettere la notizia. Mentre parlavo sentii nella cornetta una voce che, in perfetto italiano, mi disse di smettere perché stavo violando la legge dello Stato d'Israele. Risposi che ero un giornalista; seguirono momenti di confusione e poi il silenzio. Allora capii che ero riuscito a trasmettere la notizia».

Ebbe altri incarichi come inviato speciale?

«Fui mandato in Portogallo durante la rivoluzione e poi in Spagna a fare un servizio sul caudillo Francisco Franco che stava per morire. Mi sarei dovuto fermare poco tempo a Madrid e invece passò un mese. Faceva freddo e il giornale mi autorizzò a comprare due giacche. Le conservo ancora da qualche parte. Quando tornai a casa, mia figlia di undici mesi mi vide avanzare nel corridoio e piangendo corse in braccio alla mamma: non mi aveva riconosciuto e aveva paura. Decisi che non avrei fatto più l'inviato perché volevo crescere con Matilde i nostri piccoli, Emanuela e Alfonso. Mantenni la promessa ma solo per un periodo. Mia figlia oggi vive a Londra con la sua Luvì, la nostra splendida nipote. Il maschio è il titolare della casa editrice Magmata».

Quanti anni è stato al "Mattino"?

«Da quando fui assunto fino al pensionamento con la qualifica di vice direttore».

In questo lungo periodo sono accadute vicende professionali che ricorda in modo particolare?

«Soprattutto tre. La prima riguarda il terremoto dell'80. In collaborazione con il direttore Roberto Ciuni, il più grande giornalista che abbia conosciuto, ideammo il titolo "Fate presto" che campeggiò tutta la pagina del "Mattino" di mercoledì 26 novembre 1980. Quel titolo ha fatto la storia ed è stato reinterpretato da Andy Warhol in una sua opera in stile Pop Art. La seconda si riferisce all'omicidio di Giancarlo Siani. Quando era considerato ormai un caso chiuso, il direttore Sergio Zavoli mi incaricò di fare un'ulteriore inchiesta, dandomi carta bianca. Formai un team di giovani colleghi e, con un lavoro certosino, facemmo diventare "ponti" i muri di silenzio e omertà su cui sbattevamo quotidianamente. Così trovammo le prove che portarono all'arresto, e poi alla condanna, degli esecutori materiali del delitto. Il vescovo di Caserta mi chiese di andare avanti nell'indagine alla ricerca dei mandanti. Ho il rimorso di non averlo accontentato e di avergli detto che non ci saremmo mai riusciti perché c'erano insormontabili ostacoli di natura politica. La terza, infine, è stata la capacità di costruire una prima pagina con articoli senza riporti. Fu un'esperienza breve perché i colleghi si lamentavano che era un lavoro troppo faticoso».

Ama profondamente la canzone napoletana e ne è diventato un attento studioso. Come è successo?

«Per caso. L'Edime, quando era editore del "Corriere della Sera" e del "Mattino", chiese a Ciuni se aveva un giornalista in grado di scrivere in un mese un libro sulla storia delle Olimpiadi. Il direttore mi interpellò e lo realizzai in una settimana perché, maniaco del mestiere, collezionavo tutti i ritagli dei giornali che mi sarebbero potuti essere utili. Il libro ebbe un grande successo e fu venduto anche nelle edicole. Dopodiché Ciuni, che da buon siciliano era diventato più napoletano dei napoletani, decise di rilanciare la canzone partenopea. Ci disse apertamente che era stupito che noi giornalisti trascurassimo un tesoro di così grande valore. Capii l'antifona e cominciai a fare pezzi su pezzi dedicati alla nostra canzone. Apprezzò la mia iniziativa e mi chiese di scrivere la storia della canzone napoletana. Accettai a condizione che con me collaborasse il nostro critico musicale, Gianni Cesarini. Il lavoro venne molto bene e fu presentato alla fiera del libro di Francoforte. Fu edito da Rizzoli che non volle venderlo a un editore con diffusione mondiale e gli cedette un saggio sulla Scala. Mi arrabbiavo molto e ruppi il contratto. Spinto dal compianto Paolo Isotta, scrissi un libro su Caruso per la Longanesi e dopo una settimana ebbi il privilegio di essere convocato a Milano dal direttore, Mario Spagnol, riconosciuto da tutti come il mago dell'editoria».

Qual è il suo rapporto con Napoli?

«Un giorno, mentre mangiavo insieme all'indimenticabile amico e collega Antonio Ghirelli, cominciai a lamentarmi della città e dei napoletani. Antonio mi interruppe e mi disse queste parole: "quando ti occupi di Napoli ricordati una cosa sempre. Quando sorse c'erano altre città e civiltà importanti, per tutte Babilonia. Oggi sono cenere mentre Napoli sta ancora qua perché lo deve a tutto il suo popolo che è la sua memoria storica. Rispettala sempre e non ti lamentare mai". Con quelle parole mi impartì la più grande lezione della mia vita professionale. Da allora vivo Napoli e poi sorrido».

Ha scritto più di sessanta libri. L'ultimo è sulla storia di San Ciro.

«Più che un libro è un "ex voto". Ho avuto due infarti nel giro di nove mesi, e ogni volta dicevo "San Ciro, pensaci tu, patrono del paese". Sto ancora qui, e allora ho scritto un libro sulla gloria del santo medico venuto dall'Egitto. Lo ha pubblicato la casa editrice Magmata».

Come occupa il tempo?

«Sto ultimando l'ultimo volume della trilogia sulle tre rivolte del popolo napoletano. "Lenuccia di vico Neve a Materdei" sulle quattro Giornate di Napoli, ed "Eleonora e le altre-Le donne della rivoluzione napoletana" sulla rivoluzione del 1799 sono già usciti. Manca quello sulla rivolta del luglio 1547 contro l'istituzione in città di un Tribunale del Santo Ufficio, cioè l'Inquisizione Spagnola. Poi curo due rubriche per il "Mattino", una esce la domenica, l'altra il martedì».